

PRESSBURGER, Giorgio. 'Budapest-Roma. Realtà ebraica fuori della lingua'. *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 137 – 142.

RIASSUNTO

Gli ebrei ungheresi hanno avuto problemi di scelta della lingua in cui esprimersi: ungherese, *yiddisch* o tedesco. Quando alcuni di essi hanno poi lasciato la patria, il problema si ripresentava. Per gli ebrei ungheresi in Italia, paese col quale esistevano da quasi un millennio stretti rapporti, la lingua diventava spesso l'italiano. È il caso di Svevo, Vagliani, Bruck e Keményi, nonché dei fratelli Pressburger. Il cambiamento di lingua comporta varie metamorfosi. Per lo scrittore ebreo, ciò può avere esiti diversi tra i due poli di perdita o rafforzamento dell'identità. Diverso ancora è il ruolo della religione, talvolta, come in Kafka, mai discussa apertamente. Le cose mutano dopo la *Shoah*. Si accenna alle differenze interculturali tra cultura ashkenazy e cultura sefardita, nonché tra ebrei magiari e ebrei italiani. Si confrontano gli scrittori d'origine ungherese con gli scrittori italiani ebrei negli anni '20.

PAROLE CHIAVE

Ebrei ungheresi, emigrazione in Italia, scelta della lingua, fortuna di scrittori ungheresi in Italia

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

BUDAPEST-ROMA REALTÀ EBRAICA FUORI DELLA LINGUA

Giorgio Pressburger

EBREI UNGHERESI: DA UNA LINGUA ESCLUSIVA ALL'ALTRA. LE DUE LINGUE. LA QUESTIONE DELLO YIDDISCH

Gli ebrei ungheresi, da un punto di vista della comunicazione, hanno vissuto sempre doppiamente gravati dalla questione della lingua. Se da un lato, in quanto ungheresi, al di fuori del gruppo umano chiamato 'ungheresi', con quella lingua non potevano farsi capire da nessun altro membro di un altro popolo europeo, dall'altra parte, con l'uso della lingua ebraica (tranne gli ebrei dei paesi europei e quelli del Medio Oriente) nessuno era in grado di comunicare con loro. Terza aggravante: l'uso della lingua *yiddisch*, esclusività linguistica degli ebrei dell'Europa orientale, elaborata con l'uso del russo, del tedesco medievale e dell'ebraico. In Ungheria molti ebrei provenienti, all'inizio dell'Ottocento, dai paesi dove erano peggio trattati, parlavano lo *yiddisch* e, anche chi non lo parlava, uniformava la pronuncia ebraica a quella lingua in cui molte consonanti diventavano dittonghi, per esempio *Isreal* si pronunciava *Jisroel*, *Slomo* diventava *Slaimo*, *Elohenu* si trasformava in *Elaihenu* eccetera. Molti scrittori ebrei, per questo, si rivolgevano al tedesco, lingua egemone a quei tempi in Ungheria o, come spesso capitava, all'ungherese. Al termine della Seconda guerra mondiale e dopo, in seguito alla rivoluzione del 1956, alcuni ebrei ungheresi espatriarono in Italia e in Francia, altri in Inghilterra. Come potevano metterla, se volevano diventare, o erano degli scrittori?

L'ITALIA E L'UNGHERIA DA MATTIA CORVINO A OGGI. RELAZIONI D'AMICIZIA E RELAZIONI CONFLITTUALI. CONDIZIONI STORICHE DEGLI EBREI IN UNGHERIA E IN ITALIA; ASSENZA E PRESENZA DI GHETTI

Vediamo prima, davvero per sommi capi, qual'è stata la relazione tra Ungheria e Italia nel corso del millennio passato, e poi cosa significava questa relazione per gli ebrei italiani e ungheresi.

Tra i due Paesi, uno dei quali – l'Ungheria – fin dall'inizio si è presentato come stato-nazione, è intercorsa durante il millennio passato una stretta relazione. Dapprima le incursioni dei guerrieri magiari (*'de sagittis ungarorum libera nos domine'*), poi la presenza sia in Italia sia in Ungheria della stessa casa regnante (gli Angiò) e ancora la discesa dell'esercito di Luigi il Grande fino a Napoli, dopo che il fratello del re ungherese quivi era stato assassinato ed ancora, sul finire del Quattrocento, il matrimonio di re Mattia Corvino con la principessa napoletana Beatrice d'Aragona, hanno rappresentato momenti significativi di 'contatto' (sia positivo che negativo) tra

i due popoli. La corte di Mattia Corvino pullulò di artisti italiani, pittori, scrittori, storiografi, musicisti del Rinascimento italiano. Nell'Ottocento, la rivoluzione ungherese, e quella italiana contro gli Asburgo, legò di nuovo strettamente i due popoli. E poi la storia del Novecento. Una guerra (la Prima Guerra Mondiale) vide italiani e ungheresi nemici, l'altra (la seconda) li vide tristemente alleati a fianco della Germania nazista. I contatti culturali, con le reciproche influenze, non si contano (si pensi alla grande popolarità, tra le due guerre, di certi scrittori ungheresi in Italia). Che sorte hanno avuto gli ebrei nei due Paesi nell'arco di tutto il millennio?

Diciamo subito che i ghetti in Ungheria non sono mai esistiti. La popolazione ebraica subiva maltrattamenti e ingiuste punizioni in tutti e due i territori ma prediche forzate, roghi, ghetti e soprusi simili sono stati piuttosto appannaggio dei comuni e dei granducati italiani, in qualcuno di essi meno, in altri di più. Manoello è stato pure amico di Dante, e i libri di Cabbala sono stati pure chiosati in latino da Pico della Mirandola e da Giordano Bruno. E quando le porte di certe città italiane come Trieste si sono aperte per gli ebrei provenienti dall'Est europeo, molti ebrei ungheresi si sono stabiliti e hanno incontrato parecchia fortuna proprio nella città dell'Adriatico. Ma anche a Modena e nel Veneto già nel Seicento ci sono state migrazioni dall'Europa centrale, e alcuni opere musicali di quell'epoca, scritte in Italia, hanno libretti in *Jiddisch* e in ebraico. I commerci fiorenti a Trieste nella seconda metà dell'Ottocento hanno fatto ricchi alcuni ebrei, tra questi i Pulitzer, i Mayer (fondatori del giornale locale *Il Piccolo*) o famosi come il grande scrittore, uno dei maggiori in tutta la letteratura europea, Italo Svevo (al secolo Ettore Schmitz) il cui nonno venne in Italia muovendo da un villaggio della Transilvania.

EBREI UNGHERESI IN ITALIA. SVEVO, VAGLIANI, BRUCK, KEMENYI. I FRATELLI PRESSBURGER

Gli scrittori ebrei in Italia, nel corso del diciannovesimo secolo, sono stati tra i più noti e più celebrati. Italo Svevo, appunto, Alberto Moravia, Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani e soprattutto Carlo e Primo Levi non solo hanno scritto in italiano veri capolavori della narrativa, ma hanno anche rappresentato la spina dorsale delle lettere italiane. A questo panorama si aggiungono vari autori provenienti dall'Europa dell'est, soprattutto dall'Ungheria. Tra queste ondate di emigrazione si possono annoverare arrivi a più tappe: all'inizio del Novecento, tra le due guerre mondiali, e dopo il 1956. Abbiamo già parlato della famiglia di Italo Svevo, arrivata in Italia a metà Ottocento, ma ora possiamo parlare di Elody Oblàth, moglie di Gianni Stuparich, nata nella Trieste di fine Ottocento, autrice di romanzi e racconti, di Marino Szombathelyi, consigliere stilistico di Svevo, di Francois Fejto (anche se non diretto in Italia, ma in Francia), di Koestlin – emigrato in Inghilterra –, Martin Esslin (autore e saggista, esperto di radiofonia) finito in Inghilterra e infine dell'ultima ondata verso l'Italia, costituita da Edith Bruck, Tommaso Keményi e i fratelli Pressburger. In Germania, Austria, Svizzera (basti pensare ad Agotha Kristof) sono disseminati parecchi autori, anche molto affermati, di origine ebraico-

ungherese. Tutti costoro hanno abbandonato la lingua materna e scrivono nella lingua dei rispettivi Paesi d'arrivo.

BREVI CENNI SULLA METAMORFOSI LINGUISTICA

La questione di quale metamorfosi comporti il cambiamento di lingua per la scrittura è molto interessante e merita una trattazione molto ampia e anche complicata.

L'approccio a questa nuova realtà, nei vari autori, può essere assai differente. C'è chi diventa un autentico virtuoso della nuova lingua, identificandosi completamente nella cultura da essa rappresentata, chi invece sfrutta proprio gli automatismi della lingua appresa per fini ironici, chi diventa ossessivamente ingarbugliato nelle sue opere, chi riduce la propria scrittura a un livello quasi zero, dove non esiste che la balbuzie e poche frasi elementari, chi adotta una scrittura semplice e neutra, ma lontana dall'argomento la cui realtà, anche emotivamente, sarebbe altrimenti impossibile da sopportare, e così via. Sarebbe doveroso un censimento globale degli autori di questo tipo e uno studio scientifico, anche neurologico di questo tema. Oggi, date le frequenti migrazioni, gli autori non di madre lingua si moltiplicano. Aspettiamo dunque alcuni anni per vedere se questo tipo di emigrazione (cioè dalla lingua materna) trova adeguate valutazioni e studi.

EBREO O NON-EBREO, QUESTO È IL DILEMMA (*DON GIOVANNI EBREO* DI TAMÀS SIMON-EINZIG). LA QUESTIONE DI KAFKA. LE COSE MUTANO DOPO LA *SHOAH*

Che influenza ha sullo scrittore ebreo questo cambiamento di lingua? Corrisponde a una parziale o addirittura totale perdita d'identità, oppure questa identità si accentua proprio per la grande distanza tra mezzi espressivi e realtà rappresentata?

Anche qui i casi possono essere i più diversi. Spesso ha un'influenza notevole l'origine culturale dello scrittore, cioè se egli viene da una famiglia osservante, oppure dall'illuminismo di inizio Novecento, in cui la questione religiosa spesso diventa di secondo piano, e si focalizza la questione sociale o ideologica.

La conversione di molti artisti del secolo passato al protestantesimo (Schönberg) o al cattolicesimo (Werfel) o al marxismo, porta nuove tipologie, nuovi approcci alla questione dell'appartenenza. Questo tipo di ebrei, specialmente alla fine dell'Ottocento, diventa sempre più frequente e sempre più frequentemente si presenta il problema dell'appartenenza. Mi viene in mente un giovane poeta ungherese, morto nel 1956 appena ventenne, che ha lasciato una poderosa commedia su *Don Giovanni*, e soprattutto su un suo sosia ebreo perennemente dibattuto tra crudeltà, edonismo e la sua antica fede ebraica. Al termine della commedia questo Don Giovanni ebreo si fa uccidere – una forma di suicidio – perchè non sa decidere la propria appartenenza. Ma anche Kafka, che non ha mai avuto dubbi simili, aveva deciso di non parlare mai apertamente della sua religione, perchè gli ebrei, essendo un piccolo gruppo piantato nel cuore dell'Europa, sarebbero risultati incomprensibili, e quindi rifiutati dalla maggioranza della popolazione europea.

Perciò nelle opere narrative di Kafka non c'è traccia di ebraismo, né di religione, né di Dio.

Ma dopo la *Shoah* è ancora possibile continuare questo riserbo, o quei fatti atroci richiedono una dichiarazione esplicita del proprio ebraismo e una testimonianza della propria sofferenza? La risposta sta nell'opera di Primo Levi, ma anche di Hans Mayer, conosciuto come Jean Améry. Questo suicida pacato e sereno ha scritto in francese le sue opere. Edith Bruck le ha scritte in italiano.

LA CULTURA ASHKENAZY E LA CULTURA SEFARDITA.

C'è un'altra questione in questa migrazione dall'Europa centrale e meridionale. Il rito *ashkenazi* (significa 'tedesco') e quello sefardita ('spagnolo') hanno molte cose in comune e molte totalmente differenziate. Già nei suoi scritti apparsi in inglese verso la fine del XVIII. Secolo, Zangwille parla del dissidio tra le due comunità e della prevalenza della seconda, ritenuta più nobile, più aristocratica rispetto agli ebrei ashkenaziti. Ma gli ebrei rappresentati per esempio da Saba o da Bassani sono davvero distanti da quelli che appaiono nei libri della Bruck o da quelli dei fratelli Pressburger, o di Koestlin, o di Tommaso Keményi? Sarebbe stato possibile confrontare tra loro queste due realtà tanto diverse? Ma anche la distanza tra le figure di Umberto Saba e quelle di Giorgio Bassani, per dirne una, è enorme, data l'enorme differenza sociale: quelle di Saba sono piccole figure di commercianti e venditori di robivecchi, mentre quelle di Bassani sono personaggi appartenenti alla borghesia colta, medio-alta. I due gruppi umani, quello degli ashkenaziti e quello dei sefarditi, si potrebbero distinguere tra loro anche per questa differenza sociale. Sul finire dell'Ottocento il quadro muta. La grande borghesia askenazita darà vita, in modo rilevante, al mondo moderno: Einstein, von Naumann, la sterminata schiera di scrittori, scienziati, filosofi ebrei, saranno le fondamenta del nostro mondo, così come si è configurato, diciamo con precauzione, fino a ieri. Oggi siamo di nuovo di fronte a grandi cambiamenti. Oggi c'è lo Stato d'Israele e la 'partita' si è spostata lì.

INTERCULTURALITÀ. EBREI MAGIARI- EBREI ITALIANI

Gli ebrei ungheresi e quelli italiani si sono molto diversificati nel secondo dopoguerra. In Italia le tracce della *Shoah* sono state meno forti e le piaghe si sono rimarginate più velocemente che in Ungheria. Probabilmente è anche una questione di numeri, ma se in Ungheria il regime comunista ha messo un coperchio sulla pentola in ebollizione, riguardo alla questione dell'antisemitismo, lasciando insoluto l'esame di coscienza della nazione, in Italia tutto il carico è slittato verso il Nazismo, come se soltanto quello fosse stato responsabile della morte degli ebrei italiani. È strano a dirsi, ma gli scrittori più grandi che abbiano scritto libri fondamentali sulla *Shoah*, sono stati proprio un italiano e un ungherese: Primo Levi e Imre Kertész, il primo con un approccio quasi dantesco all'argomento, il secondo con un libro terribile e amaro le cui radici sono difficili da trovare, alla lontana evocherei forse la

figura di Heine o di Goethe per la presenza di una certa leggerezza e ironia davvero esplosive, dato il contesto dei Lager. Edith Bruck, scrittrice transilvana trapiantata in Italia, si è ritagliata, scrivendo in italiano, un posto preminente nella letteratura italiana della *Shoah*, ma anche della letteratura *tout-court*.

SCRITTORI ITALIANI EBREI: MORAVIA, GINZBURG, BASSANI, CARLO E PRIMO LEVI, UMBERTO SABA MA ANCHE PITTI GRILLI, GUIDO DA VERONA, SABATINO LOPEZ. COME SI CONFRONTANO GLI SCRITTORI ITALIANI D'ORIGINE UNGHERESE CON LORO?

Farei alcuni cenni a un altro parallelo che si potrebbe tratteggiare tra gli scrittori ebrei d'Ungheria e d'Italia. Si tratta di un parallelo che può riandare agli anni venti-trenta del Novecento. In Italia, a quell'epoca, ebbero uno straordinario successo alcuni romanzieri ungheresi, autori di *best-seller*. Ferenc Molnàr (*I ragazzi della via Pàl*) e Ferenc Kormendi (*Un'avventura a Budapest*) hanno riempito le biblioteche di quasi tutte le famiglie della piccola e media borghesia italiana insieme ad altri scrittori ungheresi non ebrei (Ferenc Herczeg, Màrai, Zilahy). Nello stesso tempo, alcuni autori di romanzi rosa o sentimentali in Italia erano proprio ebrei: Pittigrilli, Guido Da Verona, Sabatino Lopez eccetera. Sono figure che andrebbero esaminate una per una per la loro stranezza e per i destini così diversi, a volte davvero drammatici e volte poco lontani dall'abiezione.

Sono argomenti, anche questi, che richiederebbero uno studio approfondito e acuto, giacché testimoniano un'epoca importante e tragica, che ha generato, per dire, anche il Nazismo.

CONCLUSIONE

In conclusione si può dire che, pur avendo un rapporto percentuale così diverso con le culture della loro nazione, gli scrittori ebrei in Ungheria e ungheresi in Italia, nonché gli scrittori ebrei italiani in Italia e in Ungheria, sono state figure centrali delle rispettive culture e di quelle d'arrivo (Svevo). In Italia, gli ebrei sono un'esigua minoranza, in Ungheria erano, prima della Seconda Guerra Mondiale, assai numerosi (più del dieci per cento della popolazione). Ma nonostante questo, essi hanno dato alla letteratura dei loro Paesi e di quelli che li ha ospitati un contributo davvero importante e duraturo.